

L'agricoltura italiana può risorgere

E' stato commesso un delitto: ci sono oltre 5 milioni di ettari di terre abbandonate mentre dobbiamo spendere 2.500 miliardi all'anno per comprare da mangiare. I contadini si uniscono perché nelle campagne si cambi politica

L'hanno distrutta

L'AGRICOLTURA italiana è un disastro. Ci sono oltre cinque milioni di ettari di terre abbandonate, mentre nel '74 abbiamo speso più di mille miliardi per comprare all'estero bestiame e carne, circa 800 miliardi per comprare cereali e derivati, quasi 250 miliardi per comprare zucchero. Nel complesso, la bilancia alimentare del nostro Paese si è chiusa l'anno scorso con un deficit di quasi 2.500 miliardi. Importiamo di tutto, dai legumi alle uova, dal vino al burro. Questo disastro risultato di lunghi anni di asserza di una reale politica agricola da parte dei vari governi va sempre più accentuandosi.

Lavorare la terra o allevare bovini diventa sempre più un mestiere impossibile da esercitare: basti pensare che negli ultimi quattro anni, dal '70 al '74, i finanziamenti all'agricoltura si sono fermati (nel '71 gli investimenti nel settore sono stati circa 600 miliardi, mentre nel '74 non hanno superato i 446 miliardi) mentre le spese sono raddoppiate. I concimi, i fertilizzanti, gli antiparassitari, i mangimi hanno raggiun-

to prezzi proibitivi. Per questo numerosi contadini hanno deciso di cambiare mestiere.

Anche la cosiddetta «Europa verde», la programmazione a livello della Comunità europea dell'agricoltura, che anni or sono era stata presentata come il toccasana per il settore primario del nostro Paese, si sta rivelando un disastro. L'Italia paga alla CEE 500 miliardi di lire all'anno e in cambio riceve poco o niente. L'agricoltura più debole di Europa ha pagato per arricchire agricoltori già ricchi e che si arricchiscono sempre di più esportando in Italia. Quando fondi europei sono stati dati a contadini italiani, tali misure si sono rivelate dannose per l'agricoltura italiana. Il nostro è il Paese dove agli allevatori si sono dati premi in denaro per uccidere le vacche, per distruggere il patrimonio zootecnico. Così per lo zucchero, i finanziamenti, piuttosto che ai biocoltori, si sono dati agli industriali per scorgiare la produzione di biostole. E' uno dei più gravi delitti di politica economica perpetrato in questi anni ai danni dell'agricoltura italiana.

Concrete proposte

SI PUO' ancora salvare l'agricoltura italiana. Non solo, essa può diventare un settore importante — come è giusto che sia — per l'economia del nostro Paese. Certo, non si può risolvere tutto dall'oggi ai domani. Però subito si possono prendere misure per diminuire il gravissimo deficit della nostra bilancia agricola-alimentare, per recuperare terre incolte, per evitare che altre migliaia di persone abbandonino le campagne, per evitare la morte definitiva dell'agricoltura.

I comunisti chiamano alla lotta i contadini, gli altri lavoratori delle campagne e gli operai dell'industria per sostenere le diverse vertenze che pongono al centro delle rivendicazioni — come obiettivo fondamentale per il nuovo modello di sviluppo economico del nostro Paese — il rilancio dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Si tratta di utilizzare pienamente tutte le risorse, dalle terre incolte alla manodopera disponibile.

Che cosa bisogna fare subito per l'agricoltura? Le proposte non mancano. Occorre una nuova politica nel MEC che garantisca i redditi ai piccoli produttori, rinnovi le strutture agricole italiane, riduca i costi, assicuri i prezzi equi dei prodotti alimentari ai consumatori. Occorrono anche più soldi. I piani di sviluppo delle Regioni e soprattutto i programmi per l'irrigazione, per la zootecnia, la biocoltura, il grano duro devono essere finanziati.

Un'agricoltura rinnovata deve fondarsi sulle aziende coltivatrici singole o associate e su quegli imprenditori che si adeguano ai piani di sviluppo di zona e regionali; questo comporta una selezione dei finanziamenti e dei crediti e un superamento dei vecchi contratti di mezzadria e colonia. Le Partecipazioni statali, inoltre, devono rovesciare la loro politica nel settore dell'alimentazione. I prezzi di mezzi tecnici occorrono all'agricoltura (concimi, mangimi, macchine, carburanti, ecc.) devono essere contrattati con l'intervento del governo e dell'industria di Stato. Bisogna garantire una giusta remunerazione del lavoro contadino.

L'agricoltura italiana ha bisogno di un programma che richieda scelte chiare e nette. Ma per far ciò occorre innanzi tutto una volontà politica, quella volontà che i governi capeggiati dalla DC non hanno ancora dimostrato. Ora è giunto il momento di dire chiaramente che cosa si vuole fare per l'agricoltura. Rinvii e pannicelli caldi non servono più.

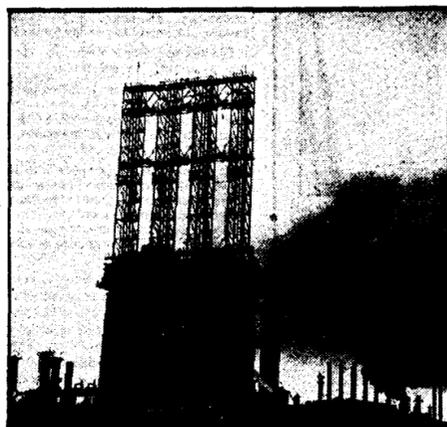
L'unità contadina

I PROBLEMI della nostra agricoltura hanno raggiunto proporzioni clamorose e reclamano innanzitutto una vasta iniziativa unitaria. I comunisti da tempo indicano nella costruzione di un movimento unitario ma autonomo dei contadini italiani, un obiettivo irrinunciabile che interessa la stessa classe operaia. Anche nelle campagne deve svilupparsi quel processo che è in atto nelle fabbriche: i contadini devono fare come gli operai, altrimenti il loro peso resterà irrilevante, i «sordi» continueranno a non sentire e i problemi resteranno insoluti.

Quella dell'unità e della costruzione di un fronte nuovo è una esigenza che si è affermata fra le masse dei lavoratori agricoli al punto che la stessa Coldiretti ha dovuto pronunciarsi nella recente conferenza d'organizzazione di Montecatini. Non siamo alla costruzione del movimento unitario e autonomo auspicato, tuttavia siamo alla affermazione del principio della validità della iniziativa unitaria. E infatti nel Paese, al nord e al sud, si infrattono le azioni in cui i contadini della Alleanza e della Coldiretti si ritrovano fianco a fianco.

Un buon segno la proposta unitaria che è uscita anche dal recente congresso dell'UCI (Unione coltivatori italiani) svoltosi le scorse settimane a Firenze. Entro l'anno a congresso si riunirà l'Alleanza dei contadini e il discorso unitario avrà una verifica di notevole rilievo. Il 3-4 luglio ad Orvieto sarà la Federmezzadria a dare vita alla propria assemblea congressuale, che si preannuncia quanto mai interessante. La Federmezzadria fa da cerniera fra le organizzazioni professionali dei contadini e le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti della agricoltura e dei settori industriali; in una parola fa da ponte con le grandi federazioni della CGIL, CISL, UIL.

La costruzione di un movimento unitario contadino e la politica di alleanza delle stesse organizzazioni professionali con i sindacati bracciantili, mezzadri e operai dipendono molto dal ruolo che questa organizzazione saprà svolgere nel difficile mondo delle campagne. Nel quale deve essere battuta ogni linea che va contro l'unità e denunciato ogni pronunciamento che tenda a rinfoculare divisioni e polemiche, innalzare steccati antisindacali e dannosi non solo alla gente dei campi ma alla intera collettività nazionale.



IL PETROLCHIMICO DI GELA. NELLA FOTO IN ALTO: UN PAESE DEL MOLISE

La politica democristiana e di centro-sinistra per il Mezzogiorno è sotto accusa. Sono in corso vaste e ramificate vertenze regionali e zonali per uscire dalla crisi e avviare un nuovo sviluppo economico. E' in atto un profondo processo unitario contro la pratica del clientelismo e dei «benefici» calati dall'alto. Le popolazioni meridionali prendono nuova coscienza del proprio ruolo e del destino di quelle regioni.

Il nodo centrale della «questione meridionale», che la lotta delle popolazioni vuole imporre come «questione nazionale», sta nella rinascita e nello sviluppo attraverso la valorizzazione di tutte le risorse materiali e umane del Sud, e in primo luogo dell'agricoltura, sacrificata agli interessi dei grandi monopoli, al clientelismo e all'arbitrio di ristretti gruppi di speculatori. Il fallimento « meridionalismo » della DC suscita una crescente e attiva opposizione; un'ampiezza senza precedenti hanno raggiunto le lotte contro l'eversione fascista, lo slancio con cui in quelle regioni si è combattuta la battaglia democratica e civile per il referendum, il successo ottenuto dallo schieramento democratico e unitario nella elezione degli organismi scolastici, il movimento per dare alle Regioni poteri effettivi di intervento nell'economia e nella società civile capaci di stroncare le perniciose pratiche clientelari.

Gli emigrati costretti a tornare

LA CRISI economica che colpisce i paesi capitalistici ha spinto e continua a spingere migliaia di emigrati italiani, per lo più meridionali, a tornare temporaneamente in patria dove purtroppo non trovano né sistemazione, né spesso la più elementare forma di assistenza.

Nel '73, ad esempio, sono tornati in Italia 125 mila emigrati e il fenomeno si è andato accentuando nell'anno scorso. Licenziati dalle fabbriche della Germania federale e dalla Svizzera a moltissimi nostri lavoratori emigrati non è rimasta altra via che il rimpatrio.

Interventi «straordinari» inefficaci

LA DC e i suoi alleati hanno finora «affrontato» i problemi del Mezzogiorno attraverso i cosiddetti «interventi straordinari» attuati prevalentemente con la Cassa per il Mezzogiorno ed altri carrozzoni.

Gli «interventi straordinari», tuttavia, non hanno risolto praticamente alcun problema. Spesso, addirittura, le grandi imprese e i

gruppi di speculatori che hanno attinto a piene mani nelle casse dello Stato non hanno neppure iniziato ad impiantare le fabbriche che dovevano costruire. Il risultato di questa politica è che l'intervento straordinario dello Stato per il Mezzogiorno, come ha documentato il prof. Saraceno (d.c.), ha rappresentato finora solo lo 0,50 per cento del reddito nazionale.

L'intervento ordinario dello Stato nel Sud è stato nel '73 di 7 mila miliardi di lire (20 per cento) contro una spesa globale per tutto il Paese di 34 mila miliardi. Il Mezzogiorno, però, rappresenta il 36 per cento della popolazione italiana. La disparità è chiara e stridente. E ciò senza contare che il risparmio bancario raccolto nel Meridione e avviato al Nord è stato, nello stesso tempo, di circa 7 mila miliardi.

Sprechi assurdi e ruberie

NEL VENTENNIO 1951-1971 sono stati erogati per il Mezzogiorno fra «ordinari» e «straordinari» 22 mila miliardi di lire. Questa somma doveva servire a garantire lo sviluppo agricolo e industriale, creando una rete di piccole e medie industrie legate prevalentemente all'agricoltura. La maggior parte di quei soldi, invece, sono andati a pochi grossi gruppi privati e pubblici che hanno impiantato nel Sud alcune

Una strada nuova per il Mezzogiorno

Il «meridionalismo» della DC: un fallimento storico. L'insincera autocritica di Fanfani - La lotta dei lavoratori e delle popolazioni per rovesciare una trentennale politica di cui non solo il Sud paga un grave prezzo

Il segno di tutto ciò si è colto nella stessa DC: nell'assemblea prelettorale di Sorrento il sen. Fanfani ha detto che «è necessario fare autocritica per evitare che nel partito d.c. certe "vergogne" si ripetano» ed ha aggiunto testualmente: «Fuori delle liste gli incapaci scelti magari nella cerchia familiare; ...non si indulga ai difetti dei potenti trascurando i meriti degli umili». Anche il presidente dell'IRI, Petrilli, aveva avuto più d'un accento simile parlando della politica economica e meridionalistica nella medesima assemblea dc di Sorrento.

E' chiaro tuttavia che una autocritica come quella dell'attuale segretario d.c., che viene con un ritardo di circa 30 anni e all'evidente scopo di confondere per quanto possibile il giudizio degli elettori meridionali, non è e non può essere credibile perché non suffragata da nessun fatto concreto. D'altronde e non a caso accanto a Fanfani figuravano a Sorrento proprio quei «potenti» della DC che hanno retto la politica nazionale e locale per il Mezzogiorno in modo tale da impoverire e depauperarne le risorse materiali e umane. E' tutta la linea degli «interventi straordinari» per il Sud attraverso la Cassa del Mezzogiorno che ha fatto uno storico fallimento, di cui pagano le conseguenze quelle popolazioni e il Paese intero.

La lotta dei lavoratori e delle popolazioni del Mezzogiorno è diretta a rovesciare la logica del grande

capitale fatta propria dalla DC (il Meridione come «riserva» di mano d'opera a basso costo), affinché sia imboccata una strada nuova programmando lo sviluppo di quelle regioni, mobilitandone tutte le forze economiche e sociali attorno alla rinascita dell'agricoltura e alla realizzazione dei piani regionali di sviluppo. E l'intensificazione della lotta unitaria Nord-Sud; è la battaglia per dare pratica attuazione alla conquista della classe operaia italiana di 120 mila posti di lavoro nel meridione il punto di riferimento perché le cose cambino.

Sviluppare l'agricoltura, quella del Mezzogiorno in particolare, significa fra l'altro creare le premesse per dipendere sempre meno dall'estero nel soddisfacimento delle nostre esigenze alimentari. Ciò presuppone una utilizzazione e una espansione del nostro apparato industriale, non più sulla base di consumi individuali, ma delle esigenze della collettività, ponendolo quindi in grado di fornire impianti produttivi, tecnologie avanzate e macchinari agricoli utili per il Mezzogiorno e per l'intera nazione. E presuppone anche l'installazione nel Sud di industrie non «paracadutate» dal Nord — le cosiddette «cattedrali nel deserto» —, ma organicamente collegate a quelle strutture economiche e alle esigenze dello sviluppo meridionale.

grandi industrie di base («cattedrali nel deserto») con forte impiego di capitali e a basso tasso di occupazione. Il che è l'opposto di quanto il Mezzogiorno chiedeva e di cui ha necessità.

Oltre a ciò, solo negli ultimi 5 anni sono stati profusi 5 mila miliardi per opere clientelari e disperse che non hanno in alcun modo modificato la realtà meridionale. E questo senza parlare degli scandali e ruberie per cui, ad esempio, certi fondi destinati a trasformazioni agrarie sono stati utilizzati per costruire grosse ville private, mentre in base a bollette false, sono stati erogati miliardi ai grandi produttori di olio e grano.

L'acqua gettata a mare

SONO passati quindici anni da quando Fanfani ha definito la agricoltura una «grande malata», ma gli investimenti pubblici che dovevano servire ad avviarne un nuovo sviluppo sono finiti nelle tasche di privati, mentre ogni anno il popolo italiano è costretto a spendere circa 2 mila e 500 miliardi per importare prodotti agricoli alimentari. E non è ancora tutto.

Come si sa per sviluppare la agricoltura l'acqua è indispensabile come l'aria. Esistono per questo vari programmi elaborati nelle singole regioni e un grande progetto per l'irrigazione di 2 milioni

e mezzo di ettari di terra per una spesa complessiva di 1500 miliardi da suddividere nel quinquennio 1975-1979. L'irrigazione di un così consistente numero di ettari di terra determinerebbe nell'agricoltura del Mezzogiorno una svolta radicale, che sarebbe in grado di favorire un sensibillissimo sviluppo dell'occupazione agricola e la creazione di numerose aziende industriali legate all'agricoltura.

Nel 1957, dopo anni di grandi lotte popolari, ebbero finalmente inizio i lavori per la diga del Fortore. Nel 1965 il bacino era pronto. Ma oggi vengono irrigati con quelle acque solo 8 mila ettari di terra, mentre dalla diga del Fortore bisogna buttare a mare ogni anno circa 300 milioni di metri cubi d'acqua per evitare straripamenti e inondazioni: e ciò perché i grandi agrari non hanno interesse a sviluppare colture irrigue.

Il dramma dei centri urbani

NON SOLO non è stato risolto il problema dello sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno, ma non sono state affrontate neppure le questioni delle strutture civili e sociali delle grandi città meridionali. Mancano case, scuole, ospedali, trasporti adeguati. Le condizioni igienico-sanitarie sono state drammaticamente poste in evidenza dal colera a Napoli e in altri centri. Gli interventi «straordinari» non sono serviti neanche per af-

frontare opere essenziali, mentre i «potenti» dc del Meridione hanno ingigantito le proprie fortune. Tale fine è prevista per lo stanziamento di 500 miliardi destinati al centro direzionale a Napoli, che comporta, attraverso una grossa operazione speculativa, l'ulteriore espulsione dei ceti popolari dalla città. Sulla stessa falsariga si calcola lo stanziamento per l'aeroporto di Potenza, iniziato e abbandonato.

Aperte le grandi vertenze

NEI confronti del governo per un nuovo ruolo delle Partecipazioni statali e per stanziamenti produttivi capaci di stimolare la agricoltura e le industrie ad esse collegate, come quelle conserviere, sono state aperte vertenze regionali e di zona.

Tra queste iniziative regionali citiamo la «vertenza Campania». Nel quadro dell'iniziativa pugliese e meridionale, la «vertenza Taranto» in atto dall'aprile '72 tende a creare una diversificazione produttiva anzitutto nell'area del quarto centro siderurgico, a collegare l'industria con l'agricoltura per sviluppare l'occupazione.

Inserito a cura di: Romano Bonifacci, Alessandro Cardulli, Aladino Ginori, Francesca Raspini, Sirio Sebastianelli, Renzo Stefanelli.